

Il cartone di latte

di Fabrizio Maroni

Aprile è il mese più crudele.

Sul sedile sgualcito di un tram semivuoto, Giulio si ricordò questo verso, mentre gli spifferi frizzanti del crepuscolo gli carezzavano le tempie dal finestrino aperto. Apparteneva a qualche poeta anglosassone il cui nome era dissolto nella dolce nebbia nostalgica in cui riposavano, esausti, i gloriosi anni del liceo. Con la testa affidata alla durezza amica del finestrino e lo sguardo perso in una dimensione sconosciuta, Giulio guardava gli alberi scivolare indietro, ai lati del largo ciottolato bordò: erano giovani innamorati, che correvano dalle loro amate con il cuore traboccante di gioia ansiosa, per donare i propri rami in fiore. Tutto, lì attorno, era dolcemente legato ai suoi ricordi: l'aria fiorita che risveglia le anime sonnacchianti; il cielo saggio e pacificato della sera, con il suo sorrisetto azzurro, complice dei bambini che giocano fino a tardi; il mese di aprile. In una sera di simile incanto aveva incontrato Claudia, sua moglie. Un vuoto malinconico gli riempiva la pancia quando, chiudendo gli occhi, rivedeva quei due innamorati ad aprile; cercava di allontanare la placida bestia del ricordo ma non ci riusciva mai e allora si abbandonava, sconfitto, al

viso di Claudia, pieno di amore solo per lui, alla sua gonna e ai suoi capelli incoronati di primule. Si sentiva solo, in quei momenti, terribilmente solo; aveva paura. Se proprio doveva rimanere solo, preferiva che succedesse in inverno, quando la vita si congela e scompare sotto la neve e gli uomini si sentono un po' meno soli, stretti in un abbraccio solidale con gli alberi morti. Il tram decrepito provava a distrarlo, come un vecchio stanco, con i suoi continui brontolii di ferraglie; ma Giulio in un attimo scattò in piedi, denso d'inquietudine, sorpreso da un improvviso, insensato e incontenibile bisogno di correre, come gli alberi innamorati, per abbracciare una ragazza di vent'anni prima. Aprile è il mese più crudele: quella sera, Giulio capì questo verso.

In vent'anni di matrimonio, tante cose erano cambiate: l'amore di Claudia, prima di tutto. Giulio se n'era accorto, ma non aveva mai smesso di amarla. Forse era troppo legato ai ricordi, per smettere di farlo; forse proprio quell'amore non era per lui che una carezza, la più tenera, di una ragazza un tempo innamorata, ma ormai persa; forse, in fin dei conti, aveva solo paura di restare solo e perciò la amava ancora. E' certo che le paure di Giulio erano intrinseche all'amore per sua moglie e quest'ultima era, al tempo stesso, fonte e consolazione da tali pene. Così, nel corso degli anni, si era convinto che il modo migliore per sopravvivere fosse fare finta di

niente.

“Claudia, da dove arrivano ste mutande gialle? Non sono mie...”

“Ma sì che sono tue, ti sarai dimenticato di averle, forse...”.

Un uomo non si dimentica di avere delle mutande gialle; tuttavia, lui le ripose, chiuse il cassetto e fece finta di niente. Erano comode, in fin dei conti. Faceva finta di niente anche quando lei telefonava per dirgli di andare a comprare il latte; di andare nell'unico supermercato dove, a suo parere, ne vendessero uno decente; di andare in quello dall'altra parte della città. Tornava a casa e la salutava mentre ancora l'acqua della doccia le sciacquava via i segreti, correndo giù nelle fognie per nasconderli; poi apriva il frigo, riponeva il cartone appena comprato accanto ad altri due pieni e faceva finta di niente. Non fingeva che lei lo amasse ancora, sarebbe stato persino troppo triste. Nemmeno si può dire che sopportasse senza problemi quel vago clima denso di sospetti e doppi sensi (quale uomo l'avrebbe mai tollerato?). Ma ogni trapezista ha il suo trucco per non cascare giù e quello di Giulio era chiudere gli occhi al momento giusto: così rimanevano in equilibrio il suo matrimonio e la sua vita.

Non c'era da stupirsi, dopotutto, se Claudia non lo amava più. Come si può restare innamorate di un uomo che non regala più fiori? Certo, è un'inezia, un motivo insufficiente a sancire la fine di un amore;

infatti, lei non soffriva tanto la mancanza di fiori, quanto quella di tempo. Quand'anche Giulio avesse voluto donarle un mazzo, non avrebbe mai trovato un fioraio aperto: usciva di casa troppo presto e tornava troppo tardi, per il lavoro. Ma le farfalle nello stomaco di Claudia, instancabili, non conoscevano orari e non avevano mai smesso di svolazzare da ogni parte: semplicemente, ora si libravano per altre labbra. Le trovava dolcissime, quelle labbra, come non ne assaporava da tempo. A volte però le temeva, s'incupiva e si faceva nera in volto, improvvisamente. Aveva paura, quando le sussurravano certe cose all'orecchio:

“Lascialo...andiamo via...cambiamo”.

Lei attaccava mille discorsi, cento altri problemi e decine di scuse, ma la costante era una sola: la paura. Cambiare. Aveva troppa paura per farlo, così aveva elaborato un'accurata lista di certezze infrangibili per tenersi al riparo da quelle labbra spaventose e da sé stessa.

“A una certa età non si possono più fare grandi cambiamenti”.

“Finirai per perdermi, così...”.

“Se ti avessi incontrato prima...”.

Si salvava sempre, con le sue certezze. Tirava fuori una soluzione impacchettata, una risposta inconfutabile per ogni questione, così chiara e convincente che quasi finiva per persuadere anche sé stessa. Però Claudia sapeva che quel giorno sarebbe

arrivato, e aveva paura.

Un pomeriggio di maggio, Giulio rincasò prima del solito. Spinse la pesante porta di legno e tutto fu subito chiaro: vide lo sgomento negli occhi sgranati di Claudia che veniva verso la porta a passo affrettato, con la vestaglia blu che mostrava le cuciture e l'etichetta della taglia; sentì un tonfo esplicito provenire dalla stanza da letto, come per dire: "Sì, sono qui". Giulio era catatonico, imbambolato sulla soglia, con la bocca socchiusa e le sopracciglia inarcate verso il basso: non sarebbe bastato chiudere gli occhi quel giorno.

"Lo ammazzo", disse. Si lanciò come un treno rosso e fumante verso la cameretta, carico di un sordo rancore che gli era marcito nelle ossa per anni, ora divenuto rabbia esplosiva. Si sforzò di mantenere, nell'avanzare, un passo disordinato e isterico, per nascondere le ginocchia che gli tremavano di paura. Se ne accorse Claudia, che intanto aveva preso a strillare come una disperata.

"Fermo Giulio! Fermo!".

Stese le braccia contro il petto di suo marito.

"Fermati! Ti prego!".

Giulio sembrava rallentare sempre di più.

"Fermati, ti prego", disse Claudia con gli occhi pieni di lacrime e la voce rotta, e lui si fermò.

Ora stavano fermi, l'uno di fronte all'altra, e un tizio nudo nell'armadio. Le lacrime continuavano a sgorgare delicate rigando le gote bianche di Claudia.

Lui teneva gli occhi piantati nei suoi: aveva sempre amato il modo in cui piangeva. Lo faceva come vent'anni prima. In quel pomeriggio profumato, Giulio scorse per la prima volta la paura di sua moglie e si sentì profondamente sollevato. Si fece accarezzare, lasciò che qualche lacrima gli solcasse il viso e poi chiuse gli occhi.

“Mi sono dimenticato” disse, “mi sono dimenticato di andare a prendere il latte”. E uscì.

Cenarono, quella sera, con la naturalezza di sempre, sorvolando con abilità il racconto delle rispettive giornate per evitare qualsiasi accenno all'accaduto. Boccone dopo boccone mandavano giù la vita, senza grandi discorsi né profondi silenzi, e non capivano se fossero più vincitori o sconfitti, ognuno con le proprie certezze, ognuno con le proprie paure, e di certo con un cartone di latte in più nel frigo.